

LE SUPPLICI di ESCHILO

di Margherita Rubino

Nel canto di ingresso, un coro di Egiziane dalla pelle brunita dichiara di essere fuggito dall’Africa e di essere approdato nella greca terra di Argo “dalla quale trae origine la nostra stirpe”. Due elementi colpiscono: protagonista del dramma è una folla di cinquanta fanciulle, e la richiesta di asilo parte da una rivolta, il rifiuto delle nozze con i cinquanta cugini. Il ruolo centrale assegnato a un gruppo di femmine ribelli è assai raro nel teatro di ogni tempo: in *Baccanti* di Euripide o in *Assassinio nella cattedrale* di Thomas Stearns Eliot, le donne sono coprotagoniste, mentre in *Fuente Ovejuna* di Lope de Vega la rivolta è dell’intero villaggio, maschi e femmine. In Eschilo certo giocava ancora la memoria del ditirambo, cioè del genere che oppose coro e attore, creando una forma prototragica. Ma la drammaturgia delle *Supplici*, ritenute opera arcaica finché i papiri la assegnarono al 463/2 a. C., contiene elementi di audace novità e traccia situazioni e profili di profondo interesse. Da una parte, manca la dinamica e manca l’azione, o meglio vi sono la traccia e il suggerimento di movimenti di scena che devono essere, nella sostanza, immaginati, tra la campagna e la collina, il mare e la prospettiva della città. Dall’altra parte, trionfa una audacia e una problematicità di situazioni e atteggiamenti che riportano al cuore dei drammi che attanagliano il passaggio dal XX al XXI secolo: quale comportamento tenere con i profughi? Come intendere il diritto di asilo? Esistono limiti, quali e perché? E se gli immigrati, una volta accolti, si rivelano arroganti o assassini?

Nelle *Supplici* il primo scontro avviene tra le figlie di Danao, che le guida, e il re di Argo, Pelasgo, che ha dietro idealmente il piccolo popolo di Argo, senza il quale il re non decide (“nulla io posso intraprendere senza il consenso del mio popolo”). Eschilo qui ‘presta’ alla Argo del mito, retta dai Re, il vanto dell’*appello al popolo* dell’Atene democratica del suo tempo, per giunta vicina ad Argo, in quegli anni, per le posizioni antispartane. La modernizzazione è funzionale tra l’altro a una drammaturgia che gioca sull’opposizione tra Greci e Barbari anche in politica: democratici i primi, avvezzi all’assolutismo gli altri. Le donne chiedono asilo, ma non lo otterrebbero: il Greco nota i loro “pepli e veli barbari”, la pelle scura, l’aspetto da Indiane nomadi o da Etiopi. Solo dopo trenta battute di interrogatorio serrato Pelasgo apprende che le nere egizie sono parenti alla lontana della sua casata e si pone il problema dell’accoglienza. Problema che, da qui e per sempre, diventa più facilmente solubile quando si ravvisa nel migrante qualche elemento di comunanza con chi accoglie. Ma a questo punto scatta un secondo problema, una scelta che è drammatica: andare contro gli dei e la giustizia respingendo le supplici? O andare contro gli Egiziani inseguitori e rischiare una guerra, una volta accolte le donne?

Solo dopo avere consultato il suo popolo Pelasgo sceglie la seconda ipotesi, quella salvifica. Emerge così la lotta, il travaglio, il rischio di qualsiasi risposta a quel problema giuridico, umano, sociale che è il diritto / dovere di offrire asilo; problema reso ai nostri giorni centrale e tragico per la forza e la disperazione delle pressioni del “terzo mondo” verso le terre del benessere. Il razzismo di Pelasgo comunque non scompare, semplicemente si sposta contro gli Egiziani inseguitori e il loro araldo che minaccia guerra (“Tu, per essere un barbaro, insuperbisci troppo con i Greci”, “Qui troverete veri maschi, che non bevono come voi vino di orzo”). Il finale della tragedia è lieto solo fino a un certo punto. Le Danaidi entrano gioiosamente in città, ringraziando gli dei e ripetendo il loro rifiuto, questa volta contro *tutta* la stirpe dei maschi. Invano un gruppo di loro esorta alla moderazione ricordando che Afrodite, dea dell’amore, è una divinità anch’essa, e che “come per molte donne che ti precedettero, con le nozze si concluderà il tuo destino”. Le figlie di Danao non sono soltanto vittime impaurite, migranti che implorano asilo, fanciulle indifese. Dalla parodo in avanti esprimono crescenti minacce, arrivano a prospettare il loro suicidio di massa per costringere Pelasgo ad accoglierle. Le note di protervia crescono nella scena finale, accentuate dal contrasto con le donne ‘moderate’ che esortano a “non eccedere con gli dei” e a cui replicano orgogliose, in chiusura “ Zeus alle donne assegni la vittoria”. Sono donne perseguitate da complessi ancestrali, dal ricordo di Io, l’antenata violentata da Zeus, donne che come Turandot uccidono il maschio. Nei due atti seguenti, perduti, della trilogia, dopo le inevitabili nozze con i cugini, 49 di loro la prima notte di matrimonio pugnalanano lo sposo. Un frammento del finale mostra in scena la stessa dea dell’amore, Afrodite, che esalta l’unione sessuale, forza del cosmo, come il cielo che si unisce alla terra. Le “Supplici” straniere accolte dai Greci rivelano in *Egizi e Danaidi*, le due tragedie che non ci sono giunte, una natura diversa, violenta e omicida.

La tragedia greca esprime l’importanza del diritto di asilo, la benevolenza e insieme le paure e i rischi che suscitano i migranti. Un re ateniese, Egeo, nella “Medea” promette di accogliere la barbara *comunque*: farà entrare in città una infanticida, ma grazie a lei avrà i figli che voleva. Suo figlio Teseo, in *Edipo a Colono*, non respinge un esule cieco e contaminato, lo accoglie, e determina così il futuro bene della sua città. In Euripide si esalta la grande civiltà che vi è nell’accogliere chi prega (*Supplici, Eraclidi*), le nozze miste riuscite (*Andromaca*) o fallite (*Medea*), il pericoli delle forze non controllabili che provengono da Oriente (*Baccanti*). Nessuna parola definitiva sui rapporti tra ospiti e stranieri. Dalle *Supplici* in avanti, però, il problema viene posto con forza nell’arco di tutta la tragedia antica.

